



FERNANDO BEA

IL  
GIGLIO  
DEGLI  
IROCHESI

MARIETTI

IL GIGLIO DEGLI IROCHESI

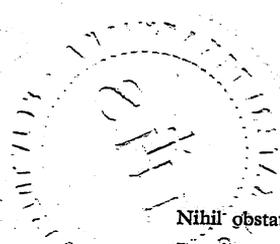
FERNANDO BEA

# IL GIGLIO DEGLI IROCHESI

*Caterina Tekakwitha (1656-1680)*



MARIETTI



Nihil obstat: Romae, 3-I-1961 - Sac. N. Ferraro, S.R.C. Adessor.  
Imprimatur: Casali, 25-II-1961 - Can. M. Debernardis, Vic. Gen.

---

© 1961 Marietti Editori Ltd. - Printed in Italy.  
Proprietà letteraria (21-IV-1961)

## PREFAZIONE DELL'AUTORE

*La vita breve di Caterina Tekakwitha, prima vergine irochese, si svolge luminosa nei ventiquattro anni che corsero tra il 1656 e il 1680; ed è tutta un prodigio della grazia divina. Non si potrebbe altrimenti spiegare il fiorire e il consolidarsi straordinario di tanta virtù nell'animo di una giovane pellirosse che visse la maggior parte dei suoi anni tra popolazioni pagane e barbare, senza alcun sostegno spirituale da parte di sacerdoti, in uno dei secoli più combattuti della storia del Canada.*

*Presentiamo dunque un fiore straordinariamente bello e raro, ma aggiungeremo subito che gli avvenimenti narrati in queste pagine sono, scrupolosamente, tratti da documenti e testimonianze storiche che meritano la più grande fede. Avvenimenti questi che cercheremo di far rivivere collocandoli nel quadro epico del periodo dei primi colonizzatori quando, a prezzo di non pochi sacrifici, nelle verdi praterie canadesi si andava lentamente affermando il predominio europeo.*

## I

Sin dalla prima metà del xvi secolo lo stendardo gigliato del re di Francia garriva al vento, nello scenario incomparabile di terre ancora vergini, piantato a prezzo di non pochi sacrifici da un pugno di ardimentosi approdati alla foce del San Lorenzo <sup>1</sup>.

Nella ricerca di un passaggio dall'Atlantico al Pacifico si risalì a fatica la corrente del grande fiume canadese, lasciando alle spalle fitti boschi di conifere e degradanti pianure, pascolo indisturbato a mandrie vaganti di bisonti.

Si penetrò, carabina in pugno, là dove i pellicosse dominavano incontrastati, giungendo nella rigogliosa regione dei grandi laghi e, al comando di Samuele Champlain, che aveva preso il titolo di governatore di quelle nuove terre, si esplorò il fiume sino alle cascate del Niagara e alle pianure dei Mohicani.

L'agricoltura si sviluppò lentamente, mentre assai rapidamente progredì il commercio delle pellicce, essendo quei paesi enormemente ricchi di castori.

Dalla madrepatria, frattanto, si seguiva con interesse crescente ed entusiastico l'impresa coloniale mentre lo scrittore

<sup>1</sup> *San Lorenzo*: fiume dell'America Settentrionale che, dopo un percorso di 1.350 chilometri, sbocca nel Golfo omonimo. È emissario dei Grandi Laghi Americani.

Antoin de Montchrétien <sup>2</sup>, con la parola e con gli scritti, incoraggiava nobili e dame dell'aristocrazia a donare generosamente parte dei loro averi per la civilizzazione di quei popoli primitivi <sup>3</sup>.

Sulle sponde canadesi si fondò così una colonia che, con il nome augurale di Nuova Francia, avrà capoluogo Quebec e altro fiorente centro Montreal.

Tra i primi colonizzatori dell'America Settentrionale furono gli Olandesi che nel 1614 comprarono dai pellirosse, per pochi fiorini, vastissime estensioni di terreno che chiamarono Nuova Olanda e, con perspicacia mercantile, nel 1624 innalzarono nell'isola di Manhattan sul fiume Hudson, i primi tetti di Nuova Amsterdam, città che un giorno lontano diventerà New York.

Un terzo popolo gettò le radici nei territori sconfinati del Canada.

Vi sbarcarono gli Inglesi nel 1602, dopo un viaggio record di sei settimane, per la prima volta nella storia della navigazione, condotto in linea retta con scalo a Capo Cod <sup>4</sup>, comandante della spedizione era il capitano Gomod. I territori occupati nel 1643 furono confederati sotto il nome di « Colonie Unite della Nuova Inghilterra » e con la Virginia più a mezzogiorno, già in possesso degli Inglesi fin dal 1584, divennero la perla dell'Impero Britannico.

Agli inizi quindi della nostra storia troviamo tre popoli europei in America Settentrionale, diversi per tradizione, religione e carattere. Tre popoli che non tarderanno molto a combattere tra loro per il predominio assoluto.

Tre sono pure le grandi nazioni indiane che avevano fino

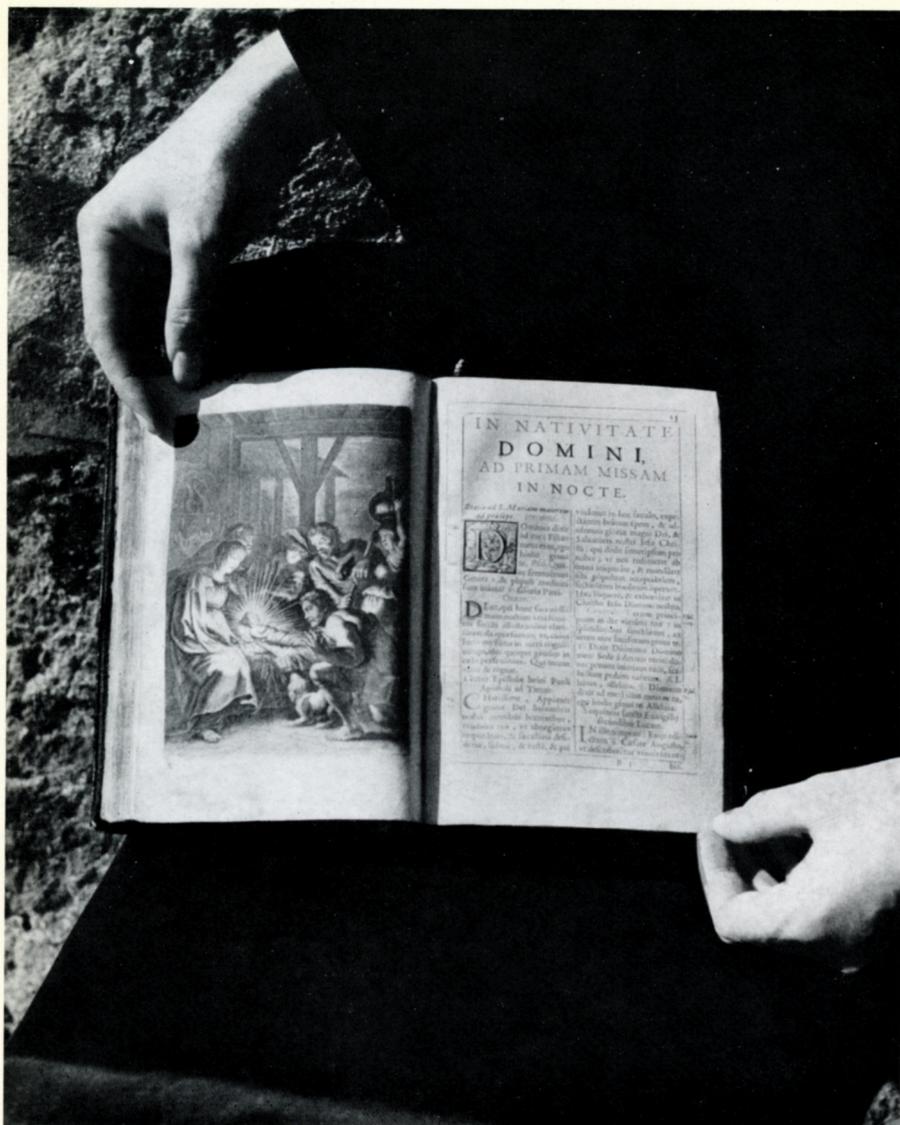
<sup>2</sup> *De Montchrétien Antoin*: autore drammatico, romanziere ed economista francese nato nel 1575 a Falaise, morto tragicamente nel 1621.

<sup>3</sup> Tra queste pie dame dell'aristocrazia, per tutte va ricordata Madame de Guercheville che dispensò denaro e impegnò la propria influenza a corte non solo per la conquista di nuove terre, ma anche per acquistare ai padri Gesuiti terre nel nuovo mondo, ove fondare Missioni cattoliche.

<sup>4</sup> *Capo Cod*: penisola del Nord America, attualmente nello Stato del Massachusetts, che si allunga nell'Atlantico per oltre 105 chilometri.



*La Chiesa di San Francesco Saverio a Caughnawaga  
(Canada), come è oggi, vista dal fiume San Lorenzo.*



Messale stampato nell'anno 1645 che fu usato nella Messa celebrata la notte di Natale dell'anno 1677, quando Caterina Tekakwitha, compiendo 21 anni, fece la sua prima Comunione.

allora vissuto incontrastate nelle sterminate pianure: gli Algonchini ad ovest del San Lorenzo, gli Uroni lungo le rive dei grandi laghi e gli Irochesi ancora più ad Est.

I bellicosi Irochesi erano una nazione formatasi dalla confederazione di cinque tribù, unite insieme da comune patto di fratellanza.

Primi furono i Francesi a venire in contatto con questi popoli e iniziare tra loro la diffusione del cristianesimo, specialmente tra gli Algonchini e gli Uroni che divennero loro alleati.

Ostinatamente chiusa ad ogni influsso europeo fu la nazione degli Irochesi che poté essere domata solo nel XVII secolo, dopo sanguinose e lunghe guerre.

Guerre e scontri all'ultimo sangue che, in più riprese, seminarono morte e distruzione nelle file dei reggimenti francesi come nei villaggi delle tribù degli Uroni e degli Algonchini.

I Francesi a tratti temettero, tanta era la forza e l'irruenza bellica degli Irochesi, d'essere ricacciati alle foci del San Lorenzo.

Guerra di agguati, di sortite improvvisate, di intrighi che erano fomentati dagli Olandesi e dagli Inglesi che fornivano fucili e rum agli indiani. Tutto per ostacolare l'incremento dell'opera colonizzatrice della Francia, nazione antagonista e cattolica.

Le relazioni particolareggiate e i racconti terrificanti degli scampati da quelle terre selvagge, spinsero la Corte di Francia a prendere seri provvedimenti per porre fine all'inutile massacro.

Nel 1663 Luigi XIV diede una nuova organizzazione alla Colonia dell'America del Nord con un ordinamento simile alle province francesi e vi inviò, per consiglio del ministro Colbert, il celebre Reggimento Carignan, uno dei più temuti di Francia.

Nell'autunno del 1666 si poté così sferrare, al comando

del Viceré de Tracy un'ultima e potente offensiva contro gli Irochesi. Il 14 settembre di quell'anno, infatti, il Reggimento « Carignan » lasciò gli accampamenti vicino a Quebec e marciò contro gli indiani. Dopo un mese circa di marcia verso l'interno giunsero in prossimità di Gandaouagué, villaggio dove viveva Caterina Tekakwitha che, a quell'epoca, aveva undici anni appena. I soldati, nottetempo, irrupero nel villaggio ponendolo a ferro e fuoco. Moltissimi Irochesi perirono nel vano tentativo di difendersi, altri sfuggiti alla strage, perirono di fame nei boschi, un esiguo gruppo di superstiti chiese la pace; erano sfiniti, affamati e terrorizzati da così ingente spiegamento di forze.

La pace cui si giunse con la spedizione punitiva del settembre 1666, ratificata da ambedue le parti il 2 aprile 1667, durò per diciassette anni, fu infatti infranta quando, nel 1684, gli Irochesi ripresero le ostilità con rinnovato vigore.

La vita breve di Caterina Tekakwitha, dall'età di undici anni in poi, si svolgerà luminosa nel periodo di questa pace e si chiuderà quattro anni prima della ripresa della guerra.

Periodo questo relativamente tranquillo, in quanto troppo vivo rimaneva ancora il ricordo doloroso dello spietato sterminio perpetrato dalle carabine francesi.

L'odio quindi verso i bianchi covava indomito negli animi dei pellirosse che, indocili, attendevano solo l'ora della rivincita. Di conseguenza, anche i missionari cattolici erano malvisti dagli Irochesi che li consideravano le avanguardie dei soldati di Francia. Malgrado questo clima di ostilità e diffidenza che circondava i « veste nera » non mancarono sporadiche conversioni tra le tribù irochesi.

Conversioni molto ostacolate dai capi tribù che non sopportavano la migrazione dei convertiti nelle numerose riduzioni cristiane <sup>5</sup> aperte nell'interno della colonia.

<sup>5</sup> *Riduzioni cristiane d'America*: ordinamento particolare di terre, da poco esplorate, iniziato dai Gesuiti al Paraguay nel 1593 e applicato poi con maggiore o minore successo in altre regioni d'America.

## II

Ai coloni europei che nel xvii secolo andavano affermandosi, dopo ardua lotta, nelle verdi pianure canadesi, lungo le fresche acque dei laghi americani, il nome irochese era lugubre richiamo di stragi inaudite, di combattimenti feroci, di crudeli supplizi.

Inglese e Francesi, in quei tempi, si disputavano quella terra canadese che già gli Spagnoli avevano abbandonato perché ritenuta povera d'oro e d'argento. Gli indiani irochesi, quando non erano in lotta tra loro, combattevano a fianco ora degli uni, ora degli altri, mostrandosi guerrieri per eccellenza, cacciatori insuperabili, corridori instancabili. Orgogliosi e rapaci, facili ad ogni più turpe eccesso, incorreggibili bevitori di un succo inebriante ricavato dal legno d'acero.

Caterina Tekakwitha nasceva nel 1656 ad Ossernenon, un villaggio irochese sulla sponda destra del fiume Mohawk, ora il Large Canal dello Stato di New York. Lo stesso villaggio dove, dieci anni prima, erano stati barbaramente trucidati tre degli otto Santi Martiri Gesuiti, canonizzati nel 1930 da Pio XI, Isacco Jogues, Giovanni de la Lande e Renato Goupil. Dal sangue purissimo di questi intrepidi testimoni di Cristo, diranno poi i posteri, splendido fiorirà il « Primo Giglio degli Irochesi ».

La madre di Caterina era cristiana, della nazione degli

Algonchini <sup>1</sup>, istruita e battezzata nella Città dei Tre Fiumi, dove era stata catturata, quale prigioniera di guerra, dagli Irochesi che da anni combattevano quelle popolazioni per il predominio sulle regioni dei Laghi Erie ed Ontario.

Il padre era pagano, un irochese — mohawk <sup>2</sup> puro sangue — che sedeva superbo nel consiglio degli anziani ed aveva sposato colei che aveva catturato, dopo aver fatto strage della sua gente.

La donna algonchina, pur essendo in schiavitù, lontana dal paese natale, rimase sempre fedele al cristianesimo e con l'esempio e con la preghiera molto influì sull'animo innocente dei figlioletti. Caterina aveva infatti un fratellino più grande.

Vivo desiderio di questa pia donna era di poter vedere battezzati i suoi due bambini. Per ottenere tale grazia pregava tutti i giorni il Signore perché nella Sua grande bontà, dirigesse i passi di un missionario verso il villaggio irochese. Purtroppo, per ora, questo santo desiderio non doveva realizzarsi.

Nel 1660 una micidiale epidemia di vaiolo, molto frequente in quei tempi e presso quei popoli primitivi, seminò morte e desolazione tra gli abitanti di Ossernenon.

Le arti magiche degli stregoni e gli amuleti risultarono inutili di fronte al dilagare della epidemia che spopolava le capanne.

<sup>1</sup> Gli Algonchini formavano un tempo la più grande nazione pellirosse con un territorio vastissimo che si estendeva da Hudson Bay a quel che è ora lo Stato del Kentucky e dall'Atlantico al Mississippi. Molto meno feroci degli Irochesi, gli Algonchini si erano ridotti al tempo della colonizzazione dell'America ad essere i vassalli dei loro nemici. I missionari francesi ci hanno lasciato dei racconti pieni di ammirazione per la loro intelligenza e la loro nobiltà d'animo, descrivendoli come poeti, oratori e perfino meccanici di grande abilità. Attualmente sono ridotti a circa 91.000 individui che vivono in gruppi nelle riserve nordamericane.

<sup>2</sup> La nazione irochese occupava la parte centrale del territorio che ora forma lo stato di New York ed era composta di cinque tribù chiamate dai francesi Agniers, Onneioute, Goyogouen e Tsonnontouan e dagli inglesi Mohawk, Oneida, Onodaga, Cayuga e Seneca. Attualmente secondo recenti censimenti sono ridotti a meno di 10.000 individui che vivono nelle riserve dello Stato di New York e del Canada.

Solo il primo albore del sole che dissolveva le ombre nere della notte, poneva fine alle frenetiche danze propiziatrici con le quali si sperava debellare il male che aveva impregnato l'aria e i luoghi.

Le urla dei danzanti, inebriati dall'alcool e invasati dal Grande Spirito, coprivano nottetempo i lamenti e le invocazioni dei morenti e degli infermi che, divorati dalla febbre, si rotolavano per il dolore sui miseri giacigli, nell'interno delle capanne, soli.

Quando gli anziani della tribù, persa ogni fiducia negli ingenui rimedi suggeriti dagli stregoni, sentenziarono essere cosa salutare per tutti lasciare quei luoghi nefasti, le file dei guerrieri erano decimate, le donne ridotte a metà, i bambini in gran parte malati, e i vecchi, che erano quelli che resistevano di più, angosciati, assistevano a tanta strage di fiorente gioventù.

Il villaggio fu abbandonato e si cercò altrove dove innalzare le capanne e ricominciare nuova vita.

Sorse così il villaggio di Gandaouagué, più a nord, lungo le rive del San Lorenzo.

Caterina Tekakwitha rimase sola al mondo, all'età di quattro anni. Era una bambina sfinita dalla malattia appena superata, con il visino profondamente segnato dalle cicatrici del vaiolo.

L'orfanella venne presa in casa da uno zio paterno, tra i più ragguardevoli capi della tribù, avversario irriducibile del nome cristiano e terrore, per le sue improvvise scorribande, dei coloni bianchi che cominciavano a coltivare razionalmente quelle fertillissime pianure. Questi pensava di far sposare, a suo tempo, l'orfanella ad un abile cacciatore per trarre così, a buon mercato, gran vantaggio per sé e l'intera famiglia.

All'età di otto anni, secondo l'usanza, la bambina che si chiamerà poi col nome cristiano di Caterina, fu promessa in sposa ad un giovanetto di sette che, una volta raggiunta

l'età conveniente, l'avrebbe sposata con il consenso delle due famiglie.

La piccola Tekakwitha cresceva mite e buona, menava vita ritirata e serena, disbrigando le faccende domestiche con una serietà ed un impegno superiore all'età.

Aveva orrore per tutto ciò che fosse anche minimamente contrario alla purezza e fuggiva le chiassose compagnie e gli acconciamenti in uso presso le giovani indiane. Solo una coperta di lana pesante le copriva il capo e le spalle, riparando con questa gli occhi che erano stati offesi dal vaiolo.

Più avanti negli anni stimerà una tra le più gravi sue colpe l'essersi, da bambina, compiaciuta di adornarsi i capelli neri che le ricadevano, lucenti, sulle spalle con lunghe fibre vegetali variopinte che erano ricercate quale pregiato ornamento dalle fanciulle pellirosse.

Vivo, nel cuore innocente della piccola Irochese, era il ricordo della mamma perduta. La cristiana sopportazione della donna prigioniera, le sue preghiere di fiduciosa speranza sussurrate lievemente all'orecchio, le erano sempre presenti.

Andavano e tornavano dal villaggio i più forti Irochesi che trascuravano d'inseguire i bisonti e tendere lacci alle lontre selvatiche per combattere, senza tregua, i soldati francesi di Montreal e Quebec. Alla sera ritornavano alle capanne, ricchi di scalpi, ancora sanguinanti, baldanzosamente legati alle ginocchia <sup>3</sup>.

Spesso venivano catturati dei prigionieri e, senza alcuna pietà, venivano uccisi dopo atroce strazio. Il torturare e massacrare i prigionieri di guerra era il meritato premio per tutti del villaggio. Uno spettacolo eccitante e creduto adatto ad infondere un atroce coraggio nei piccoli della tribù.

A porre, almeno temporaneamente, fine a tali scorrerie

<sup>3</sup> « ... gli scalpi (cuoio capelluto) dei nemici uccisi portati come ornamento personale, specialmente sui gambali stavano a dimostrare il valore del guerriero che li aveva conquistati in battaglia. Così gli artigli dell'orso grigio dimostravano la bravura e l'abilità di un cacciatore... » (R. Lydekker, *Le razze umane viventi*, 1913, pag. 477).

che assottigliavano paurosamente le file francesi giunse da oltre oceano il Reggimento Carignan.

Ma sarebbe stato impossibile vincere definitivamente i pellirosse se non con le loro stesse armi, l'insidia, l'agguato e l'attacco di sorpresa.

Una notte del settembre 1666, quando il freddo incipiente si fa già sentire e le prime nebbie avvolgono uomini e cose, sul villaggio addormentato e ignaro del pericolo piombarono, possenti, i soldati del Viceré de Tracy.

Improvvisi lampi, spari, urla, bagliori fugaci che nel buio lasciavano intravedere feroci combattimenti a corpo a corpo. La maggior parte dei migliori guerrieri furono uccisi nel sonno e quando divamparono le fiamme crepitanti nelle capanne, i cavalli messi in fuga, si comprese che ogni resistenza era vana e che unico scampo per i superstiti era il bosco vicino.

Caterina, che aveva allora undici anni, si rifugiò con i suoi nella foresta, dove visse alcuni giorni di stenti e privazioni, insieme agli altri sopravvissuti.

Quando si poté tornare a Gandaouagué, dove ancora fumavano i resti inceneriti del villaggio e gli sciacalli frugavano tra le macerie in cerca di cibo, si raccolse il poco rimasto, si seppellirono i morti e si partì in cerca di altro luogo dove continuare a vivere.

Con quel coraggio che è proprio delle razze primitive, lungo il fiume, dove l'acqua è più profonda e impetuosa, si piantarono le tende del nuovo villaggio di Caughnawaga.

\* \* \*

I fieri Irochesi, ormai stremati, per poter sopravvivere vennero, con l'odio nel cuore, a patti con il Viceré de Tracy e giunsero alla determinazione di firmare un armistizio.

Alcuni parlamentari tra i capi pellirosse si recarono nel

vicino Forte di Orange, oggi la città di Albany, per stabilire con i bianchi i punti della tregua.

Tra gli articoli pattuiti si prevedeva anche il libero accesso di missionari cattolici nei territori indiani. Vedremo più avanti come tale concessione abbia avuto grande importanza per la nostra storia.

Tre Padri Gesuiti furono subito incaricati di riaccompagnare gli ambasciatori indiani nel loro villaggio. Questi tre Missionari non poterono essere ospitati nel villaggio ove erano diretti, perché in quei giorni vi si svolgevano delle festività orgiastiche celebranti il succedersi delle stagioni. Feste queste che spingevano gli indigeni ad ogni più sfrenato eccesso e la presenza di tre bianchi, in tale circostanza, non sembrava né opportuna né prudente.

Fu così che i Padri Bruyas, Frémin e Pierron della Compagnia di Gesù si fermarono, per evitare tafferugli, nel vicino villaggio di Caughnawaga.

Qui passarono alcuni giorni ospiti nella capanna dello zio di Caterina. In questa provvidenziale occasione, la giovane Irochese vide per la prima volta dei ministri di Dio, sacerdoti di quel Dio che mai aveva dimenticato, quel Signore che potente risiede al di sopra delle nubi e dei venti e che infondeva con la Sua grazia, fermezza e serenità all'animo travagliato della mamma algonchina.

Durante tale breve soggiorno di questi santi Gesuiti nel villaggio, la Tekakwitha fu dallo zio adibita al loro servizio e certo, questo primo incontro impresso un ricordo indelebile nell'anima della fanciulla che fu incoraggiata a ben operare.

In seguito a laboriose e difficili trattative, tre anni dopo nel 1670, si fermava nel medesimo villaggio una Missione stabile. Caterina aveva allora quattordici anni e si penserebbe di vederla subito tra i primi catecumeni accorsi dal missionario, invece non fu così a causa della famiglia dove viveva, ostinatamente avversa al cristianesimo.



*Caterina Tekakwitha veglia sulla missione di Caughnawaga.  
E visibile la muraglia del secolare Forte di St. Louis.*



*Una pellirosse prega ai piedi di una antica statua lignea di Caterina Tekakwitha, nel Presbiterio della Missione di S. Francesco Saverio a Caughnawaga (Canada).*

La santa giovane avrebbe incontrato molte e gravi difficoltà se avesse tentato di mettersi subito in contatto aperto con il missionario. Comunque i biografi sono d'accordo nel rilevare che anche durante questo periodo la giovane pelirosse fu di vita singolarmente modesta e virtuosa, mettendo particolarmente in risalto il suo grande amore per la verginità che sempre apparve in assoluto contrasto con le abitudini e le tradizioni del paese, cosa questa che può essere spiegata solo con l'ammettere un particolare intervento della Grazia divina.

L'amore per la virtù delle Vergini la spingeva, illuminata dalla Grazia, a rifiutare costantemente ogni offerta di matrimonio senza temere l'irritazione dei parenti, gli insulti dei vecchi e dei libertini, la disapprovazione dei capi e le insinuazioni offensive delle ragazze del villaggio. Pur di rimanere fedele a questo ideale, sopportò con eroismo ogni contrarietà, offrendo le sofferenze al Signore.

A causa di tale ostinazione a non voler contrarre matrimonio, fu trattata come una schiava, come una serva pazza da sottomettere a qualsiasi fatica e ai lavori più umilianti.

Schivata dalla sua gente per tale santo proposito, Kateri trovò conforto nella preghiera.

Un giorno fu persino inseguita e minacciata brutalmente da un giovane guerriero da lei respinto, ma la fanciulla Pelirosse fu irremovibile, pronta a ricevere il martirio, ma non a cedere. Tanta virtù e così indomita fermezza calmarono il forsennato.

\* \* \*

Nel villaggio di Caughnawaga, la Missione che dal 1674 era retta dal Padre Giacomo de Lamberville <sup>4</sup> era assidua-

<sup>4</sup> Giacomo de Lamberville, nato a Rouen, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1661, e verso il 1672 fu mandato come missionario in Canada. Morì nel 1711 a Sault St. Louis, lasciando di sé fama di ottimo missionario (Sommervogel, *Bibliothèque de la Comp. de Jésus*, vol. II, Bruxelles-Paris 1891).

mente frequentata con gran frutto dagli indigeni. Il numero sempre crescente dei catecumeni accresceva d'altra parte l'odio e la diffidenza che i capi nutrivano verso la nuova religione importata da oltre Oceano.

Ciò spiega le saltuarie e rare apparizioni della Tekakwitha, tra i pellirosse che seguivano i corsi d'istruzione religiosa tenuti dal missionario. Quando, furtivamente, vi andava per ascoltare la parola del Vangelo, si teneva sempre nascosta e tra i più lontani, esitante ad entrare nella capanna che fungeva da cappella.

### III

Anno 1675 d'autunno.

L'aria già rinfrescava e le folaghe che nidificano nei canneti sorgenti dai vicini verdi specchi d'acqua, cominciarono a migrare partendo a frotte verso paesi più caldi e volando disegnavano lunghe teorie nere nel cielo già grigio.

I poveri campi, superficialmente coltivati, che si stendevano ai confini dei villaggi indiani portavano i loro frutti e le pannocchie di frumento, turgide di semi dorati si aprivano, tintinnando al vento che soffiava gelido dal Nord.

Durante la stagione del raccolto, gli uomini erano a caccia, tutte le donne valide ai lavori dei campi. Il villaggio rimaneva pressoché deserto, rimanevano solo i più vecchi e qualche malato.

Era questa una buona occasione per il Padre de Lamberville che, in simili circostanze, si dedicava alla visita degli infermi di capanna in capanna. Fu così che quel santo missionario s'incontrò con la Tekakwitha che non aveva, quel giorno, potuto seguire le zie perché sofferente di dolori reumatici ad un piede.

Passando davanti alla capanna dello zio di Kateri, il Gesuita fu provvidenzialmente ispirato ad entrarvi, pur sapendo essere quella la dimora di un nemico dei cristiani. Grande fu la consolazione del Padre nel trovarvi la giovane

vedere, pacificamente, convivere nel villaggio di Sault lo Irochese vicino all'Algonchino, l'Urone vicino al Sioux. Superati per sempre gli attriti e le rivalità fra tribù e tribù, fra una razza e l'altra. Tutti si sentivano fratelli e tutti contribuivano al fiorire della comunità.

Sault St. Louis era un'isola di cielo in mezzo a territori senza confine, dove l'unica legge era il sopruso, la violenza, l'odio più efferato.

Gli indiani che talvolta venivano a visitare i loro parenti a Sault, rimanevano scossi e nello stesso tempo ammirati dalla vita edificante che si menava in quel villaggio e la fama si diffondeva di bocca in bocca e molti vi si recavano, abbandonando il proprio paese natale.

Caterina Tekakwitha aveva una sorella adottiva a Sault e, in cuor suo, come tanti altri Irochesi convertiti, desiderava trasferirsi colà. Del resto anche il Padre de Lamberville era dello stesso parere giudicando pericoloso per l'innocenza e l'incolumità dell'angelica fanciulla rimanere ancora a lungo a Caughnawaga.

L'Irochese non parlò a nessuno di questo suo desiderio che conosceva solo il missionario, sapendo bene che avrebbe trovato grande difficoltà da parte dello zio che considerava gli indiani convertiti al cristianesimo uomini venduti ai Francesi.

## IV

Polvere Calda era capo della tribù degli Onneioute <sup>1</sup>, un tempo guerriero tra i più temuti, ora tra i più ferventi cristiani di Sault. Un pellirosse dal cuore gonfio di bontà, generoso come l'acqua che, abbondante, scaturisce dalla roccia e saldo come la montagna.

Veniva spesso a Caughnawaga per portare lettere dai missionari di Sault St. Louis a Padre de Lamberville e coglieva l'occasione per parlare ai propri fratelli pellirosse della Verità che redime e mai si stancava di esaltare la vita laboriosa e santa che i convertiti menavano a Sault.

Quel giorno non era giunto solo al villaggio, aveva come compagno di viaggio il marito della sorella adottiva della Tekakwitha che era venuto appositamente per invitare Kateri a vivere con loro nella missione.

La giovane pellirosse ormai non pensava ad altro che a lasciare il villaggio e perché tale disegno si realizzasse, secondo la volontà del Signore, intensamente pregava.

S'incontrò con Polvere Calda, mentre il forte guerriero, alto, possente d'aspetto, piantata la snella lancia a punta riversa in terra, parlava con linguaggio fiorito di immagini, ad alcuni indiani che lo ascoltavano attenti.

<sup>1</sup> Vedi nota sugli Irochesi al capitolo II.

L'Indiano, si staccò dal gruppo, andò incontro a Caterina, parlarono insieme e si compresero.

La Provvidenza donava all'Irochese l'occasione propizia, tanto più che a giorni suo zio sarebbe dovuto andare a Fort Orange per vendere pelli ai commercianti di passaggio.

Sarebbe partita per Sault insieme a Polvere Calda.

\* \* \*

Di primissima mattina, quando il sole, che in quelle zone settentrionali tarda a sorgere, si annuncia, tenue, con una striscia di chiarore che distingue netto la terra dal cielo, Caterina si preparava furtivamente per il viaggio.

Un paio di mocassini nuovi, la croce di legno da lei stessa costruita, il Rosario, uno scialle e una coperta di lana, un pugno di mais cotto, una ciotola: tutto il corredo della nostra Pellirosse.

Dalla lettura dei documenti si intuisce che forse lasciò il villaggio con il tacito consenso delle zie che nascostamente erano state battezzate <sup>2</sup>.

Si giunse al luogo del convegno dove attendeva Polvere Calda e altri indiani che, come la Tekakwitha, lasciavano il villaggio.

Si spinsero in acqua le canoe, preparate il giorno prima, e cominciò il viaggio.

Quante volte Caterina che era l'unica donna della comitiva, stringendosi al petto la coperta che le cadeva sulle spalle coprendosi dalla nebbia che, lenta si alzava dall'acqua, avrà volto timorosa lo sguardo verso le tende del villaggio che scompariva allontanandosi!

Tutt'intorno silenzio, il buio lentamente diradava, solo lo sciacquio del remo che rapido s'immergeva nelle onde per ricomparire di nuovo, il latrato lontano degli sciacalli, lo

<sup>2</sup> Doc. VIII, 72. 73.

stridere agitato delle ali di qualche uccello che, disturbato nel sonno, volava al di sopra delle teste dei fuggiaschi come ombra nera.

Guardava Caterina, con occhio timoroso, la boscaglia che correva lungo le rive e, da un momento all'altro si aspettava di veder balzare a destra o a sinistra lo zio, furioso, urlante, seguito dai suoi guerrieri.

A mano a mano che la luce si levava, fuggivano i fantasmi della paura e in cuor suo Caterina si rallegrava di aver intrapreso tale avventura.

La distanza da Caughnawaga a San Francesco Saverio di Sault era di trecento chilometri da doversi percorrere parte per via fluviale, parte attraverso la foresta che circondava il fiume.

La navigazione lungo il San Lorenzo non era certo tra le più facili ed era necessario possedere provata abilità per evitare le rapide<sup>3</sup>. Più volte le canoe batterono le loro fragili ghiglie sui sassi sporgenti dalle acque, rimanendo in secca. Fu necessario scendere e, piedi in acqua, disincagliare le imbarcazioni.

Quando si giunse sulla terra ferma le canoe furono portate a spalla e nascoste in luogo sicuro.

\* \* \*

Tornato nel villaggio lo zio della Tekakwitha andò su tutte le furie quando si accorse che sua nipote era fuggita, fuggita per seguire quei rinnegati di cristiani.

<sup>3</sup> Samuel Champlain (1567-1635) descrive con queste parole un tratto del viaggio sulle acque del San Lorenzo, in prossimità delle rapide: «... Non potevamo andare avanti a causa della forza grande delle acque. Ad un certo momento dovemmo scendere in acqua e spingere lo scafo in secco. Dopo aver percorso una lega, la nostra imbarcazione fu travolta dalle onde... il paesaggio è sublime e vi assicuro che mai ho visto un torrente precipitare con tanto impeto. Scende come di scalino in scalino e in ogni luogo dove c'è un po' d'altezza ci fa per la forza dell'acqua un gran bollire e vortici e mulinelli e rocce che emergono pericolose dall'acqua» (*Voyage de 1603*, 15, 22, cit. da Failon in *Histoire de la Colonie française en Canada*, vol. I, cap. I, paragr. XV).

Imbracciò d'impeto l'archibugio che caricò e chiamò, fuori di sé, alcuni guerrieri amici. Raccontò loro della fuga scoperta e insieme studiò il piano d'azione per riacciuffare Caterina.

Uscirono dalla capanna, montarono rapidi a cavallo e batterono rabbiosi le calcagna nel ventre delle bestie che rapide si avviarono al galoppo.

Frattanto, il viaggio verso Sault proseguiva a piedi nel bosco. Viaggio interrotto solo da un po' di sosta per il cibo: un morso di carne di bisonte essiccata e poco mais. La notte si passava all'aperto, chiusi nelle coperte e, quando si poteva, si dormiva nel cavo di un albero o in una qualche grotta.

Stimò opportuno Polvere Calda che guidava la spedizione, mandare a un certo punto il parente di Caterina in perlustrazione dei luoghi, temendo un inseguimento.

L'indiano partì veloce, mentre i compagni rimasero ad attenderlo in un tranquillo nascondiglio.

Dopo la perlustrazione, quando già l'esploratore stava per tornare al luogo convenuto, inaspettatamente, uscendo dal villaggio dei Flamans dove si era recato per acquistare del pane, si trovò di frontè lo zio di Kateri che si era fermato in quel villaggio per chiedere informazioni dei fuggiaschi e per abbeverare i cavalli.

Il nostro esploratore fece un sobbalzo e sentì gelarsi il sangue nelle vene, addossandosi spaventato alla parete di una capanna vicina.

Sentì parlare gli Irochesi, dai loro discorsi arguì che erano decisi a tutto pur di catturare la giovane pellirosse e poté sapere anche la strada che avevano intenzione di prendere. Questo fu molto utile per il felice esito della spedizione guidata da Polvere Calda.

Era giunta l'ora per il pellirosse di ritornare dai compagni. La difficoltà era di attraversare la piazza del villaggio senza farsi vedere dagli Irochesi.

Provvidenzialmente, passò un gruppo di Flamans che al-

lora tornavano dalla pesca e, con grande coraggio, l'indiano si unì al gruppo passando, inosservato, vicinissimo allo zio di Caterina.

Scampato questo pericolo, corse l'indiano dove l'attendevano e riferì, ancora spaventato, ogni cosa.

Il viaggio venne ripreso, battendo tutt'altra strada, evitando in tal modo gli inseguitori che, dopo due giorni, abbandonarono l'impresa.

## V

La missione di San Francesco Saverio a Sault St. Louis era situata in un luogo ameno, su di una altura degradante verso il fiume San Lorenzo <sup>1</sup> che di fronte alla chiesa, allargandosi, formava un lago per poi ricadere rumoroso attraverso dislivelli di terreno e ostacoli naturali che si opponevano alla violenza delle acque.

Intorno alla chiesa che porta il nome del Santo protettore del villaggio si stringevano una sessantina di capanne, cioè circa centocinquanta famiglie di indiani, almeno due famiglie per ogni capanna.

A Sault la vita tranquilla e laboriosa era regolata dai tre Padri Gesuiti che vi lavoravano senza posa: il Padre Frémin il più anziano, e i Padri Cholenec e Chauchetière <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> « ... siamo in un luogo molto elevato, bello e ameno alla vista, lontano da Quebec 60 leghe, sorge qui la più bella Missione del Canada e che può essere paragonata, in quanto a pietà e devozione, ad una delle più rinomate parrocchie di Francia. Il fiume San Lorenzo forma qui un vasto lago, noi siamo a destra e siamo così alti da percepire il rumore continuo dell'acqua che cade attraverso sbalzi e cascate che fanno paura a vederle » (dalla descrizione che fa il padre Claudio Chauchetière, S. J. in un brano del suo epistolario, Doc. II, pag. 3).

<sup>2</sup> *Giacobbe Frémin, S. J.*: nato il 12 marzo 1628 a Reims, entrato in Compagnia a Parigi nel 1646. Morì il 20 luglio 1691.

*Claudio Chauchetière, S. J.*: nato il 7 settembre 1645 a Poitiers, a diciotto anni entrò in Compagnia e all'età di trent'anni fu inviato missionario in Canada. La sua attività apostolica si svolse quasi esclusivamente a San Francesco Saverio di Sault St. Louis, presso Montreal, dove giunse nel 1677, pochi mesi prima dell'arrivo di Caterina e dove rimase fino al 1693. In quest'anno fu chiamato ad insegnare matematica e fisica a Quebec, dove morì nel 1709 (Sommervogel, *Bibliothèque de la Comp. de Jésus*, vol. II, Bruxelles-Paris 1891, pag. 1099).

*Pietro Cholenec, S. J.*: nato nel 1640 in Bretagna, entrò nel 1658 nella Com-

Gli indiani godevano qui della massima libertà e vivevano in pace secondo le loro usanze.

Era l'autunno del 1677 e appena arrivata Caterina Tekakwitha fu presentata ai missionari e cercò del Padre Cholenec a cui doveva consegnare una lettera del Padre de Lamberville.

« Caterina sta per venire da voi, vi prego di volerla dirigere — si legge nella lettera al Padre Cholenec. — Vi diamo un tesoro, come ve ne accorgete presto; dunque abbiate cura e fatelo fruttare per la gloria di Dio e per la salvezza di un'anima che certamente gli è molto cara »<sup>3</sup>.

\* \* \*

Kateri non era più in sé dalla gioia e prese dimora nella capanna<sup>4</sup> dove viveva la sorella adottiva, il marito e Anastasia Tegonhasihongo, una irochese che da anni aveva su-

pagnia di Gesù a Parigi, fu per vari anni professore di grammatica e retorica e nel 1674, all'età di trentaquattro anni, fu mandato missionario in Canada. Il suo apostolato si svolse quasi esclusivamente a Sault, della cui missione fu superiore due volte. Morì ultraottantenne a Quebec nel 1723 (Sommervogel, *Bibl. de la Comp. de Jésus*, vol. III, pag. 1153 a).

<sup>3</sup> Queste parole sono l'unico frammento della lettera del Padre de Lamberville, inserite dallo stesso padre Cholenec nella sua biografia di Caterina Tekakwitha (Doc. X, pag. 158).

<sup>4</sup> L'abitazione dei pellirosse, che per mancanza di parola propria chiamiamo « capanna » aveva dimensioni svariate, ma sempre grandi, misurando talvolta perfino quattrocento piedi di lunghezza. Gli indiani costruivano le loro capanne nel seguente modo: prima piantavano dei giovani alberi in doppia fila per formare l'ossatura delle pareti, poi li arcavano fino a congiungerli e legavano le cime strettamente insieme. L'ossatura della nuova casa veniva allora ricoperta di rami intrecciati orizzontalmente e di grandi tegole di corteccia d'albero, che erano protette da altri rami e legate con corde di scorza di tiglio. La capanna non aveva finestre, ma un'unica apertura larga un piede e lunga quanto il tetto, permetteva all'aria di entrare e al fumo di uscire. Una tenda di scorza di albero faceva le veci di porta. L'arredo era poi ancora più rustico della casa stessa: non una tavola, non un sedile, e per letti delle lunghissime piattaforme di rami e di scorza d'albero, un po' elevate da terra e ricoperte con stuoie e pelli. Ogni famiglia aveva la sua piattaforma dove durante l'estate dormiva alla rinfusa, nelle vesti di giorno e senza cuscini. D'inverno invece passavano la notte ammassati intorno ai loro fuochi, che facevano bruciare nel mezzo della capanna. Il fumo di questi anneriva tutte le pareti, ed era tanto aspro da produrre infiammazione agli occhi, spesso accompagnata nella vecchiaia, da totale cecità! (da alcune note biografiche del Padre Cholenec in *Vita di Caterina T.*, Isola del Liri 1928).

perato la settantina, tra le prime battezzate, donna saggia e devota, una tra le migliori cristiane della missione.

Anastasia aveva conosciuto la mamma di Caterina e aveva visto la giovanetta ancora bambina piccolissima. Subito nacque tra le due donne un legame spontaneo di affettuosità reciproca e sarà questa vecchia irochese considerata sempre dalla Tekakwitha come una seconda mamma.

Sotto la guida e i consigli dei padri missionari Caterina faceva gran passi nella via della virtù e in breve tempo fu di esempio all'intera comunità.

Viveva solo per Gesù e quando lavorava insieme alle altre donne intrecciando stuoie, nel che era abilissima, amava parlare con esse della vita dei Santi e delle parabole del Vangelo, invitandole talvolta a cantare canzoni sacre.

Tutte le mattine alle quattro, anche d'inverno, precisa, puntuale, era davanti la porta della chiesa ancor prima che si aprisse, avendo ben compreso l'importanza straordinaria della Santa Messa e, quando aveva tempo ascoltava anche la seconda Messa, quella che si celebrava più tardi per gli indiani. Ogni giorno dedicava alcune ore alla preghiera e terminata questa si recava in casa per aiutare la sorella e Anastasia nelle faccende domestiche.

Era conosciuta in tutta la Missione come la ragazza che aveva le mani d'oro, sapeva fare ogni cosa e tutto riusciva in mano sua: conciare pelli, cucinare la selvaggina appena uccisa, fabbricar mocassini, infilar collane.

Era un partito ambito dai migliori giovani del villaggio che speravano averla in sposa. Caterina era sempre modesta, umile, di vita nascosta e santa.

Consuetudine inderogabile dei missionari era di attendere molti anni prima di ammettere un indigeno alla Prima Comunione. Si voleva dare in tal modo ai pellirosse un'altissima concezione dell'Eucaristia e obbligarli a rendersene degni con una vita cristianamente irreprensibile.

Caterina, durante la giornata di lavoro, si portava spesso

con la mente ai piedi dell'altare, e il pensiero di Gesù prigioniero mistico nel tabernacolo, la commoveva fino alle lacrime. In chiesa con occhio avido vedeva chi si accostava alla Comunione e, in cuor suo, non desiderava altro che fare altrettanto.

Indescrivibile quindi fu la gioia della giovane irochese quando poté cominciare la preparazione per la Prima Comunione.

\* \* \*

Notte della vigilia di Natale dell'anno 1677.

La neve che il giorno prima si era annunciata con un cielo grigio e pesante, era abbondantemente caduta, posandosi su quella già gelata e ammucchiata ai lati delle capanne.

La Messa di mezzanotte, celebrata dal Padre Frémin, era annunciata dal suono delle tre campane della missione <sup>5</sup> e la luce calda delle torce nell'interno della chiesa disegnava a tratti larghi sprazzi di chiarore sul gelo della neve, ogni qualvolta veniva aperta la porta per far entrare i fedeli che, infreddoliti, giungevano a gruppi disparati.

Sull'altare tra due ceri accesi, su una rustica cuna di legno, coperto da una pezzuola il Santo Bambino.

L'armonium suonava e i pellirosse che assieparono la chiesa cantavano, stringendosi l'un l'altro per il freddo e battendo di tanto in tanto i piedi bagnati dalla neve.

Padre Frémin celebrò la Messa seguito con fervore dai presenti. Al momento culminante della distribuzione della Comunione, molti furono gli indiani che si accostarono alla Mensa Eucaristica e, tra questi, per la prima volta Caterina.

Le braccia strette al petto in croce, in ginocchio, Kateri ringraziava il Signore di tanto dono. Il volto assorto e ra-

<sup>5</sup> « ... Abbiamo una cappella di venticinque piedi e larga all'incirca sessanta. Abbiamo pure tre campane, con le quali si suonano delle armonie così piacevoli... » (Doc. II, pag. 3).

dioso della pellirosse esprimeva il gaudio spirituale che in quella notte santa provava quel cuore verginale.

La giovane Indiana, quella notte, stringeva amorevolmente il Salvatore del mondo, realmente presente nel suo cuore e la sua anima, come la pianticella inaridita dalla calura che prende forza e vigore dalla pioggia caduta dopo lunga siccità, così trovava pieno appagamento nel Signore di tutte le cose.

Fuori aveva ripreso a nevicare, prima qualche fiocco poi, sempre più fitto, un turbinio di nevischio. Le campane suonavano il Gloria tirate con allegro vigore da quattro ragazzetti indiani che, con tanta devozione, si disputavano le corde campanarie.

Sull'altare sorrideva benedicente il Santo Bambino.

L'amore per Gesù Eucaristico accese l'anima bella di Caterina che, come scriverà Padre Cholenec, « da quel giorno in poi parve un'altra, tanto restò piena di Dio e del suo amore » <sup>6</sup>.

« Quella santa fanciulla non si contentò di una vita ordinaria; spinta da quel desiderio insaziabile del bene e dal suo estremo fervore nell'intraprenderlo e nell'eseguirlo, abbracciò dall'inizio il più perfetto e prese come la sua principale o piuttosto come la sua unica massima di cercare in tutto quello che sarebbe più gradevole al suo Dio, di non usare con Lui nessuna riserva, e di dargli in generale tutto ciò che dipendeva da lei, senza rispetto umano e senza alcun interesse personale. Questa massima così santa ebbe per fondamento l'idea sublime che ella si era formata della Maestà Divina, e l'immensa gratitudine che ebbe e che conservò tutta la sua vita per la grazia particolare che Dio le aveva fatto di sceglierla fra tanti altri lasciati da lui nelle tenebre, per farle vedere la luce del Vangelo, e fargliela vedere in un così gran fulgore alla Missione del Sault » <sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Doc. X, pag. 165.

<sup>7</sup> Doc. X, pag. 166.

## VI

L'inverno artico ammantava di neve e di gelo l'intero paesaggio che acquistava, tutto bianco, un aspetto favoloso.

La corrente del San Lorenzo trasportava, rapida, enormi lastroni di ghiaccio, gli alberi e i cespugli d'intorno disegnavano gelide trame sullo sfondo grigio del cielo, dalle capanne si levava lento e nero il fumo, unico segno di vita in tanto squallore.

Nell'interno delle capanne l'aria era irrespirabile per il fumo acre della legna accesa e per i grassi che sul fuoco si struggevano per ungere poi corde ed archi che sarebbero serviti per la caccia. Gli uomini di Sault erano infatti tutti in casa ad allestire, aiutati dalle donne, i preparativi per la stagione venatoria.

Si affilavano e si battevano le punte delle frecce, si puliva l'archibugio, si intessevano reti per le trappole, si preparava la polvere da sparo.

Era usanza antichissima infatti per i pellirosse di quelle zone, nei primissimi giorni dell'anno, partire insieme alle donne e ai bambini per la caccia. Il periodo di caccia durava all'incirca sino al primo sgelare delle nevi e vivevano talvolta dei mesi interi lontani dal villaggio, per tornare poi carichi di selvaggina, la cui carne salavano per l'estate, e di pellicce che vendevano ai commercianti europei della vicina Colonia.

Quell'anno, l'inverno del 1677, anche Caterina partì per i luoghi di caccia insieme ad altri indiani di Sault e insieme alla sorella adottiva e al di lei marito.

Lasciò a malincuore i padri missionari, la chiesa e la cara Anastasia che le voleva bene più che ad una figlia.

Non fu certo, come per la maggior parte delle giovanette indiane il desiderio di divertirsi e di mangiare buona carne fresca che fece partire Caterina, ma soltanto la premura di contentare in qualche modo la famiglia che l'ospitava.

\* \* \*

Terminati i preparativi, giunse il giorno della partenza.

Sullo spiazzo antistante la chiesa, dopo aver tutti ascoltato la Messa, Padre Frémin benedisse i partenti che, salutato chi restava, si avviarono lontano dal villaggio, verso la fitta foresta di conifere.

Dopo qualche giorno di cammino, si giunse in una radura circondata da alti larici, in un punto elevato al di sopra del fiume che rientrava in numerose insenature ghiacciate, irrompendo poi in tanti ruscelletti che, rumorosi, riprendevano la via maestra della corrente.

Il luogo ideale per i castori che in questo periodo invernale, seguendo il mirabile istinto della natura, costruiscono solide dighe con fango, muschio e legna per mantenere costante il livello dell'acqua, dove vivono, minacciato dal gelo.

Qui si alzarono le tende e qui stabilirono la loro stazione di caccia.

Caterina, insieme alle altre donne, si rese molto utile a piantare i giunchi flessibili per l'ossatura della capanna, a legarne le estremità insieme, a ricoprire poi questo scheletro conico con pelli e scorze d'albero. La capanna indiana non aveva finestre e un'apertura in alto larga circa un piede permetteva all'aria di entrare e al fumo di uscire.

Gli uomini al mattino si dividevano in squadre e chi da

una parte chi da un'altra andavano in cerca di selvaggina. A sera tornavano e, tra la gioia generale, spartivano la preda.

Per l'anima di quei pellirosse era questo un periodo di pericolo e di tentazione. Soli, nello scenario incomparabile della natura, senza guida spirituale, era molto facile ritornare all'antica barbarie e dimenticare gli insegnamenti della legge di Dio.

Caterina fu nel bosco di esempio a tutti, al lavoro instancabile alternava la preghiera e per nulla, in quanto poteva, aveva mutato tenore di vita.

Aveva innalzato per sé in un luogo solitario, una croce con due rami d'albero e, non vista, vi si recava a pregare mattina e sera.

Nell'accampamento era la prima a levarsi e, malgrado il freddo che troncava il respiro, sul far dell'alba, quando era ancora notte, si metteva in ginocchio a pregare davanti a quel segno di Fede che aveva innalzato. Come più tardi spiegherà a mamma Anastasia, durante quelle ore di intensa preghiera mattutina, amava unirsi in spirito ai fedeli rimasti a Sault che avevano la preziosa possibilità di assistere al divin sacrificio. In questo modo, con la presenza spirituale, suppliva alla Messa che non ascoltava, pregando l'Angelo Custode di correre presso l'altare della Chiesa di San Francesco Saverio per dire a Gesù quale fosse il suo amore.

Quando gli uomini erano partiti e le donne erano sole, tornava all'accampamento, cercava arbusti secchi per il fuoco, raccoglieva insieme ad altre giovinette bacche e mirtilli che servivano per la preparazione di un piatto ricercatissimo dagli indiani <sup>1</sup>. Era sempre contenta e quando si trovava in compagnia, lavorando, invitava le donne a cantare e animava la conversazione raccontando storie eroiche

<sup>1</sup> Era ricercatissima pietanza dei pellirosse del Nord America un piatto manpolato con mirtilli, bacche selvatiche e ribes mescolati fino a renderli in poltiglia insieme a neve e grasso di alce o di bisonte fuso.



*Antica statua lignea policroma che risale all'epoca di Caterina Tekakwitha: essa si trova nella Residenza dei PP. Gesuiti a Caughnawaga (Canada).*

Si attese finché la legna crepitante non fu tutta cenere, quand'ecco il cacciatore, per cui si stava in apprensione, apparire sulla soglia della capanna con, sulle spalle, uno splendido cervo ucciso. Per l'intera giornata aveva seguito le orme di quella bestia sulla neve ed ora era lì, buttata in un canto, ancora calda con un filo di sangue raggrumato in direzione del cuore.

L'uomo sfinito e trafelato, senza nemmeno mangiare, si sedette nel primo posto che trovò e si coricò, cadendo in un sonno profondo. Per caso quel posto era vicino alla stuoia di Caterina. Fu sufficiente questa fortuita circostanza per far sorgere dei sospetti e un'ingiusta gelosia nell'animo della moglie del cacciatore la quale non conosceva abbastanza la virtù dell'angelica fanciulla.

Questa donna rinforzò i suoi sospetti ripensando alle prolungate assenze di Kateri che, come abbiamo detto, si recava a pregare lontana da occhi estranei.

Quell'uomo stesso, senza saperlo, aumentò il giorno dopo i sospetti della moglie. Parlando della canoa che aveva ricavato tutta di un pezzo, da un abete secolare e che ancora doveva spalmare di cera e pece, chiese, a Caterina che conosceva così servizievole, di aiutarlo a portare l'imbarcazione, che sarebbe servita per il viaggio di ritorno, fuori dal bosco.

Caterina accondiscese, felice di rendersi utile. Ciò convinse definitivamente la donna che tra il marito e la giovane ci fosse da lungo tempo una relazione sentimentale.

Grave sospetto che fece molto piangere la Tekakwitha quando seppe ogni cosa dal Padre Cholenec, suo direttore spirituale, al ritorno a Sault.

\* \* \*

Passata questa nube che offuscava la santità di vita della nostra pellirosse, la verità rifulse più splendente del sole e la virtù angelica dell'Irochese fu a tutti manifesta.

## VII

Le acque sonanti del fiume San Lorenzo correvano di nuovo, libere dal ghiaccio, a mare. La neve era rimasta sui pendii dei monti che si delineavano azzurri contro l'azzurro del cielo.

La primavera era alle porte e con il primo schiudersi delle uova nel nido del falco, quando i bisonti si muovono uno dietro l'altro, migrando, in cerca di verdi pascoli, i pellirosse ritornarono a Sault.

Il frutto di così lunga assenza era abbondante, la carne per l'estate era assicurata, la carestia scongiurata e per così lieto evento si fece gran festa.

La Pasqua si avvicinava e Caterina viveva il dramma incomparabile della Redenzione che la Chiesa celebra e commemora in questi giorni. Assistette a tutti gli uffici della Settimana Santa e versò molte lacrime nella meditazione della passione e morte di Nostro Signore Gesù. Ella che si stimava la più grande peccatrice della terra, aumentò in quei giorni le penitenze che notevolmente infiacchirono quelle membra già tanto provate.

Il pomeriggio di Venerdì Santo, durante la predicazione delle tre ore di agonia, nella chiesa affollata di fedeli si sentirono alti e accorati i singhiozzi della giovane pellirosse che, chinato il bel capo nelle palme delle mani, piangeva pensando al Nazareno steso sulla croce. Gesù, suo amore, veniva suppliziato dai malvagi persecutori.

La conoscenza della tragedia luminosa del Calvario, a prezzo di così immani sacrifici portata oltre Oceano da uno stuolo glorioso di apostoli, alcuni dei quali perirono, lì a Sault, portava già i suoi frutti stupendi.

Il più bello, il più splendido di tutti era Caterina Tekakwitha, il primo giglio degli Irochesi.

Quel Venerdì Santo del 1677 la giovane irochese decise di portare sempre con sé, quale pegno di amore al Cristo, una croce di legno che le ricordasse a quale prezzo fu riscattata l'umanità dal peccato.

Venne il giorno di Pasqua, radioso, pieno di gioiosa letizia.

Quel giorno Padre Cholenec, dopo la Messa, comunicò alla Tekakwitha la decisione dei padri missionari di concederle, in segno di stima, l'iscrizione all'Associazione della Sacra Famiglia cui era da anni iscritta la vecchia Anastasia e che raccoglieva tra le sue file i migliori cristiani di Sault.

Caterina era la più giovane tra le associate, prova questa dell'alta considerazione e dell'affetto che con le sue rare doti aveva saputo accattivarsi presso i religiosi che reggevano la Missione. Malgrado ciò era sempre umile e si accusava pubblicamente di essere indegna di tanta attenzione.

\* \* \*

Un anno dopo questi avvenimenti, nella primavera del 1678, Caterina fece la conoscenza con Maria Teresa Tegaiguenta, un'amica che le sarà occasione di avanzar sempre più sulla via della virtù.

Quest'amica sarà la sola che avrà tutta la sua confidenza e quella alla quale comunicherà i più segreti pensieri.

Merita qui raccontare brevemente la storia di questa giovane donna che non sarà inutile ai fini del nostro racconto.

Maria Teresa era stata battezzata dal Padre Bruyas che fu superiore generale delle missioni nel Canada.

Dopo il Battesimo aveva abbandonato la via del bene e non le era restato nulla se non il nome di cristiana.

Durante la caccia dell'inverno 1675-1676, a cui partecipò con il marito, si convertì in circostanze particolari.

Alle prime nevi partì con il marito e con un bambino, figlio di sua sorella, per andare a caccia lungo le rive del fiume degli Ontaouacs. Per strada si unirono ad alcuni Irochesi, formando un gruppo di undici persone: quattro uomini, quattro donne e tre bambini. Disgraziatamente la neve cominciò a cadere molto tardi quell'anno e questo ritardo influì negativamente sui frutti della caccia, di modo che, dopo aver finito tutti i loro viveri e la carne di un alce che erano riusciti a catturare, si trovarono ridotti alla fame più nera.

Prima mangiarono alcune pelli che avevano portato per far mocassini, poi mangiarono affamati i mocassini stessi, e infine, ridotti come bestie si nutrivano di radici e erbe selvatiche.

Per gli stenti si ammalò il marito di Maria Teresa e allora due uomini del gruppo, un pellirosse Agnier e un Seneca, partirono alla ricerca di selvaggina con l'intenzione di tornare, al più tardi, fra dieci giorni.

Passarono i giorni e l'Agnier tornò il giorno fissato, solo, senza selvaggina, raccontando che il compagno era morto di fame. Fu sospettato, con ragione, di averlo ammazzato e di avere, durante quei giorni vissuto della sua carne, tanto più che era in forze e sazio, pur ammettendo di non aver incontrato nessuna orma di cervo.

Non avendo più speranze per sopravvivere, gli uomini della comitiva cercarono di persuadere Maria Teresa di abbandonare alla morte il marito che era ormai sfinito, probabilmente colpito da febbri malariche, e salvarsi con il nipotino.

La donna non volle acconsentire a tale soluzione e fu lasciata sola alla sua sorte. Due giorni dopo il malato morì con gran rimpianto di non aver potuto ricevere il Battesimo.

Dopo averlo sotterrato, Maria Teresa si rimise in cammino, portando il bambino sulle spalle e poté in breve raggiungere gli altri.

Erano tutti così deboli e stremati di forze che, dopo venti giorni di marcia caddero sfiniti. Fu allora che vedendosi ridotti all'estremo presero, disperati, l'orribile decisione di ammazzare uno della comitiva per far vivere gli altri. Gettarono gli occhi sulla vedova del cacciatore Seneca che non era più tornato e sui suoi due bambini che, spaventati si stringevano alle vesti della mamma.

Prima di compiere così efferato delitto i due uomini rimasti vollero chiedere all'unica cristiana della compagnia cosa giudicasse a tale proposito la sua religione. Maria Teresa non ebbe il coraggio di dare una risposta ferma e coraggiosa come dovevasi, pensando alla propria vita e a quella del bambino affidatole.

Fu allora, però, che per la prima volta sotto la minaccia imminente di così orribile morte, pensò la giovane donna allo stato deplorabile dell'anima sua e, in cuor suo, promise al Signore pronto ravvedimento e sincero pentimento qualora fosse tornata sana e salva a casa.

Verso la metà dell'inverno, dopo sofferenze e privazioni incredibili, di undici persone che erano, cinque solo tornarono alla Prairie e tra questi la nostra donna e il suo nipotino.

Da quel primo giorno che si incontrarono Caterina e Maria Teresa furono amiche inseparabili. Andavano insieme nei boschi e nei campi e, dopo il lavoro di tutti i giorni, si davano appuntamento sotto le braccia di una gran croce che sorgeva in prossimità del San Lorenzo, per parlare insieme di Dio, dei Santi e della Regina del Cielo Maria.

Recitavano insieme il Rosario, che più volte, per penitenza, intonavano camminando a piedi scalzi sulla neve o su rovi che facevano sanguinare i loro piedi.

Conobbero un giorno le due giovani una pia pellirosse di nome Maria che veniva da Montreal, la città che sorgeva

sempre più bella e ricca sull'altra riva del fiume, di fronte a Sault St. Louis. Questa giovane parlò loro della virtù e della austerità di vita delle Suore Ospitaliere che vivevano in quella città.

Le due ragazze, Caterina e Teresa, all'incirca della stessa età, rimasero talmente entusiasmata da quanto Maria disse loro di queste buone Suore che decisero di fare qualche cosa per menare vita claustrale.

Là dove il fiume si dirama in due lunghi bracci che rispecchiano il cielo, sorge un lembo selvaggio di terra chiamata dagli indiani isola degli Aironi perché, nella stagione della riproduzione, vi ponevano i nidi, vi si radunavano in colonie numerosissime.

In questo luogo, così abbondanti e assiepati erano questi trampolieri che il loro bianco piumaggio faceva sembrare, al viaggiatore in canoa sul fiume, che sull'isola avesse stranamente nevicato.

In questo lembo di terra bagnato dal fiume, le due ardimentose amiche pensarono di fondare un modesto cenobio dove vivere isolate dal mondo e fiorire nella virtù solo per Dio.

Da tale santo proposito le dissuase il venerando Padre Frémin che fece loro saggiamente notare le gran difficoltà che avrebbero trovato due donne sole, in una terra selvaggia, senza la minima protezione.

Così svanì il bel sogno di Caterina di farsi santa seguendo l'esempio delle Suore di Montreal.

## VIII

Come le nuvole galoppiano nel cielo terso quando sono sospinte dal vento che soffia dalle montagne, così i giorni e con i giorni le stagioni si succedono veloci.

Siamo d'inverno, nell'anno 1679.

Una sera dopo il pasto frugale della cena, intorno al fuoco, nell'ora in cui si è più proclivi alla confidenza e ad aprire il cuore alle prospettive del futuro come a ricordare le cose passate, la sorella adottiva parlò a Caterina delle grazie che il Signore le aveva concesso e le fece notare l'opportunità che, giunta a quell'età prendesse marito e formasse una famiglia.

Anche Anastasia parlò come mamma affettuosa e suggerì esser venuto il tempo che la sua cara figliocchia si accasasse.

L'Irochese, come già molti anni prima, fu irremovibile e chinò la fronte, ferma nel santo proposito di consacrarsi completamente ed esclusivamente al servizio del Signore.

I carboni accesi, intorno ai quali le donne si riscaldavano, divenivano lentamente cenere e Caterina, con fermezza e durezza contraria al suo carattere, ribatté le proposte di Anastasia ed espose modestamente i motivi per cui non voleva assolutamente contrarre matrimonio.

Quando la sorella venne a conoscenza di tale risoluzione si rivolse, con queste parole alla giovane.

Riferisco qui le parole che il Padre Cholenec mette sulle labbra della sorella di Kateri nella biografia storica, da lui scritta, del Primo Giglio degli Irochesi.

« Come! sorella mia, — replicò l'altra, emozionata da un tal discorso — di dove ti viene una risoluzione così strana? Sai dunque quel che hai detto? Hai mai visto o sentito parlare di una cosa simile tra le ragazze irochesi? Dove hai preso questa nuova fantasia, e non vedi che ti stai esponendo alla beffa degli uomini e alla tentazione del diavolo? Credi di poter fare tu quel che nessuna ragazza ha potuto fare nel nostro paese? Lascia mia cara Caterina, lascia questi pensieri. Diffida delle tue forze e cammina con le altre per la via comune » <sup>1</sup>.

L'anima della Tekakwitha era oltremodo rattristata per non poter accondiscendere al parere della sorella e di chi pur le voleva bene, ma d'altra parte era convinta di compiere, persistendo in siffatto diniego, un passo notevole nella via ardua della perfezione.

Il giorno dopo la santa giovane che aveva passato tutta la notte in preghiera, raccontò spontaneamente ogni cosa al Padre Cholenec suo confessore e padre spirituale.

Il religioso ascoltò attentamente l'Irochese e comprese che il Signore ispirava e prediligeva quell'anima bella.

Saggiamente il missionario l'incoraggiò a riflettere molto seriamente su simile iniziativa e l'esortò ad attendere tre giorni prima di scegliere definitivamente la via da seguire. In questi giorni di attesa il buon religioso si sarebbe unito alle sue preghiere per ottenere dallo Spirito Santo consiglio e lume.

« Accettò questo espediente — scrive lo stesso Padre Cholenec — ma interiormente lo Spirito Santo la spingeva con

<sup>1</sup> Doc. X, pag. 182.

tal forza a dichiararsi che ella non poté prendere nemmeno un piccolo quarto d'ora per deliberare sopra una scelta fatta già da lungo tempo. Fui sorpreso di vederla tornare un momento dopo avermi lasciato, per dirmi con uno sguardo tutto infuocato, che non poteva più stare in un tale stato di irrisoluzione. Mi dichiarò chiaramente che rinunziava al matrimonio per non avere altro sposo che Gesù Cristo, e che si stimava felice di vivere nella povertà, nella miseria, per amor di Lui.

Fino allora io non avevo voluto secondare Caterina, avevo preferito lasciare Iddio agire solo sopra la sua creatura, non dubitando che ella riuscirebbe nel suo intento, se veramente la risoluzione veniva da Lui, ma in queste ultime parole vidi che il Signore parlava per la bocca di Caterina, ispirandole Egli stesso una decisione così eroica, e mi misi allora dalla parte della fanciulla, lodai la sua decisione, la esortai ad eseguirla con lo stesso coraggio con cui l'aveva intrapresa, e assicurandola che né io né gli altri missionari del Sault l'avremmo mai abbandonata, né lasciata mancar di nulla, le promisi di difenderla contro tutti. Con queste parole io trassi l'anima di Caterina dalla pena e le ridonai veramente la gioia, poiché da quel momento ella entrò nella gioia del suo Dio, e cominciò a gustare in fondo all'anima sua una pace, un sorriso, una contentezza così sublime che il suo esteriore stesso ne parve tutto cambiato; e bisogna notare che questa pace, questa contentezza, questo riposo durò fino al suo ultimo sospiro senza che cosa alcuna riuscisse ad alterarlo.

Ringraziandomi con parole molto affettuose la Pellirosse si ritirò come la persona più felice del mondo, ed io rimasi tutto rapito di un progetto così eroico, e pieno di venerazione per colei che aveva avuto il coraggio di intraprenderlo, ed in una consolazione straordinaria nel vedere che la bontà divina preparava per la missione un così bel modello di

santità sulla terra ed una così potente avvocata del Cielo, nella persona di questa prima vergine irochese » <sup>2</sup>.

\* \* \*

Caterina Tekakwitha, primo radioso giglio degli Irochesi, con animo lieto aveva definitivamente scelto ed intrapreso la via che il Signore le indicava.

Anche la sorella e la buona Anastasia, dopo un colloquio con il Missionario, non ebbero più nulla da opporre al volere della loro giovane protetta.

La mattina del 25 marzo 1679, giorno dell'Annunciazione, in chiesa e alla presenza dei fedeli di Sault St. Louis, dopo aver ricevuto la Comunione e ascoltato la Messa, Caterina consacrava, solennemente, la propria giovinezza a Gesù rinunziando per sempre alle gioie del matrimonio.

A quest'atto solenne che impegnava nel modo più assoluto la sua vita futura, faceva seguire la consacrazione a Maria Santissima di tutta se stessa.

Maria Teresa, l'amica inseparabile mirava, estasiata, tra la folla Caterina che, inginocchiata, emetteva il voto nelle mani del venerando Padre Frémin e grande cresceva nell'animo suo l'ammirazione e l'affetto per quella giovane.

Quel giorno molti pellirosse assisterono, stupiti e commossi all'inconsueta cerimonia e, pur non comprendendone a pieno l'alto significato, erano consapevoli di assistere a qualche cosa di nuovo e di grandioso nello stesso tempo.

« Nuovo e grandioso perché, la cosa nella quale Caterina fu più felice degli altri, la cosa che la elevò al di sopra non solo degli indiani del Sault, ma ancora di tutti gli indiani che hanno abbracciato la nostra fede nel Canada, è il grande e glorioso titolo di vergine. È d'essere stata la prima del Nuovo Mondo a consacrare, per ispirazione dello Spirito

<sup>2</sup> Doc. X, pag. 183.

Santo, la sua verginità a Nostro Signore. La prima che di sua propria volontà e bramando di piacere solo a Dio, ha abbracciato quello stato così perfetto e sublime che il Figlio stesso di Dio non ha creduto poter meglio mostrarne il merito e lo splendore che paragonandolo a quello degli angeli del cielo, e, lo stato degli angeli a quello dei vergini sulla terra » <sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Doc. X, pag. 185.

## IX

Caterina Tekakwitha ormai viveva e soffriva solo per il Paradiso. L'anima sua ne gustava giorno per giorno ogni dolcezza mentre le sue membra erano visibilmente consumate da nuove austerità e penitenze.

Trascorsa l'estate afosa, l'autunno incalzava e con l'autunno ben presto sopraggiungeva la stagione della caccia.

Al primo annunciar del freddo cominciarono a Sault, come in ogni altro villaggio indiano dell'America Settentrionale, i preparativi per la caccia come avveniva abitualmente.

Caterina, ripensando all'esperienza fatta nel bosco l'anno passato, ricusò recisamente l'invito di partire insieme alle altre donne, dichiarando di accontentarsi di mangiare, per l'intera annata, focacce impastate con il mais che coltivava ai confini del villaggio e qualche pesce del fiume. Volontariamente, di buon viso, si votò a prolungata vigilia, pur di non perdere la possibilità di vivere vicino all'unico suo grande amore: Gesù Eucaristia.

Quando era in chiesa mai si stancava di stare in ginocchio e pur avendo le ginocchia talvolta arrossate, rimaneva immobile in quella posizione, con gli occhi fissi all'altare e le mani in croce. Muto ed intenso colloquio tra creatura e Creatore.

Fin dal primo suo accostarsi al cristianesimo la piccola pellirosse aveva compreso che in quella pisside, tanto gelosamente custodita dal sacerdote era celato, sotto le apparenze del pane, un qualche grande mistero.

Mistero incomparabile d'amore che agevolmente si svela alle anime semplici ed umili, come semplice ed umile era Caterina che, con gli occhi vividi della Fede, vedeva Gesù realmente presente nell'ostia santa.

Gesù suo amore, suo anelito, sua vita, quel Dio tanto grande che fa sorgere gli astri nel cielo sereno, che fa cadere la pioggia che rinverdisce i campi assetati, che è padrone della vita come della morte di tutti gli uomini.

Padrone buono che non maltratta, né respinge chi a Lui ricorre e chiama figli i suoi servi.

\* \* \*

Quanto più Kateri avanzava nella virtù, tanto più le sue membra verginali deperivano a vista d'occhio.

Fu sempre delicata di costituzione e sofferente da qualche tempo di insistenti febbri che le causavano grave malessere.

L'eroica giovane era temprata alla sofferenza e aveva, malgrado i lancinanti dolori allo stomaco, sempre gli occhi dell'anima volti al cielo, serena e gioviale in volto.

Un giorno, negli ultimi tempi della sua vita, avendo inteso parlare il Padre Cholenec di San Luigi Gonzaga, rimase tanto entusiasmata della santità del giovane principe, che volle imitarlo anche nella penitenza.

All'insaputa di tutti raccolse nel bosco dei rovi pungenti e cosparses questi sul misero suo giaciglio. Con nelle mani stretta la corona del Rosario, riposò su quel letto di spine per tre notti consecutive, insanguinando la stuoia e le coperte.

Maria Teresa sospettò di qualche cosa e chiese all'amica

come mai avesse le spalle indolenzite e le braccia segnate di lividi evidenti. Tekakwitha in un primo tempo esitò, ma poi confessò, vergognosa, ogni cosa. L'amica le fece subito notare che era cosa molto grave cadere in simili eccessi senza il consenso particolare del confessore.

Caterina ebbe paura di aver peccato e, con le lacrime agli occhi, corse a cercare il « veste nera », che proprio in quel momento usciva dalla chiesa. Gli si buttò piangente ai piedi chiedendogli perdono e raccontandogli la grande mancanza.

Padre Cholenec la tranquillizzò e pur ammirando, in animo suo, la fermezza di quella pellirosse non tralasciò di rimproverarla e di ingiungerle di gettare le spine nel fuoco e di non farlo mai più.

Solo dopo aver ricevuto la benedizione del missionario, Caterina si levò da terra e gli occhi suoi risplendettero vivaci tra le lacrime che ancora bagnavano le gote.

\* \* \*

Finché le forze lo permisero Caterina si recò ad ascoltare la prima Messa che si celebrava sul far dell'alba, come era solita fare dal tempo che era giunta a Sault.

Poi, costretta dal male che la prostrava, accondiscese ad assistere alla Messa delle otto, quella a cui partecipava la gran parte degli indiani. Chi incontrava la giovane irochese che aveva allora ventiquattro anni, facilmente intuiva che Caterina non stava bene e, nascostamente, soffriva molto.

Un giorno in cui il tepido sole primaverile si era levato alto più splendente che mai, le campane della missione di Sault suonarono inutilmente per Kateri che, dietro consiglio della buona Anastasia, era rimasta nella capanna a riposare.

Da quel giorno la Tekakwitha non poté più andare in chiesa, perché la malattia che da tempo le minava la salute l'aveva immobilizzata.

Mentre gli uomini erano a caccia e le donne ai lavori dei campi, riposava serena sulla misera stuoia che le serviva da giaciglio. Soffrendo, pregava in silenzio, mentre con lo sguardo bruciato dalla febbre seguiva l'azzurro intenso del cielo che s'intravedeva dall'apertura obliqua della capanna.

Era gravemente malata e nella Missione tutti seppero, con rincrescimento, che Caterina era inferma.

L'indiano, per sua natura, non fa gran caso alla malattia o alla morte che talvolta si abbatte sulle persone cui vuol bene abituato com'è, fin dall'infanzia, a considerare la vita solo un passaggio per raggiungere le sconfinite praterie del cielo eppure, a tutti dispiacque che l'Irochese fosse ammalata e gli abitanti di Sault fecero il possibile per rendersi utili in simile circostanza.

\* \* \*

Era il martedì della Settimana Santa dell'anno 1680.

Padre Cholenec in cotta e stola, circondato da uno stuolo di bambini del villaggio, le mani serrate al petto e gli occhi bassi, portava solennemente il Santo Viatico a Caterina Tekakwitha ormai morente.

Fu privilegio eccezionale portare alla santa giovane il Pane degli Angeli perché era norma comune che, quando un pelirosso fosse gravemente malato, venisse accompagnato dai parenti in chiesa per ricevere la Comunione. Così era saggiamente stabilito dai missionari della Nuova Francia. Ben conoscendo l'indole degli indigeni facevano questo al fine di inculcare sempre maggior rispetto e venerazione verso l'Eucaristia nell'animo primitivo di quelle popolazioni.

Nella capanna si attendeva il sacerdote. Maria Teresa era in ginocchio vicino alla malata, Anastasia di tanto in tanto sollevava la tenda di pelle della porta per spiare se lontana si vedesse la processione. Alcune donne associate della Sacra Famiglia, mute, assistevano alla scena.

Distesa sull'umile stuoia, gli occhi belli socchiusi, la fronte calda per la febbre che la divorava, Caterina sembrava non vedere né sentire più alcuno. Solo quando entrò Padre Cholenc ebbe un sussulto e lente lacrime di commozione le scesero sulle gote arse quando vide la bianca ostia levarsi, alta sul suo capo stanco. Con grande edificazione dei presenti il Primo Giglio degli Irochesi ricevette il Santo Viatico.

Per tutto quel giorno e tutta la notte seguente la giovane pellirosse rimase in silenzio, assorta, rallegrandosi del conforto immenso di avere con sé Gesù.

La mattina del giorno dopo le fu somministrata l'Estrema Unzione, tra il pianto accorato dei presenti.

\* \* \*

Gran parte della giornata Caterina rimaneva sola nella capanna con una ciotola d'acqua vicino alla stuoia.

Appena le donne tornavano dal lavoro dei campi, il primo loro pensiero era di chiedere notizie della salute della Tekakwitha. Maria Teresa, insieme alle altre giovani associate nelle file della Sacra Famiglia, correva subito a visitare la cara malata.

Il mercoledì santo, 17 aprile 1680, verso le tre del pomeriggio, dopo che le donne erano tornate dal lavoro, Caterina, come aveva predetto entrava dolcemente in agonia.

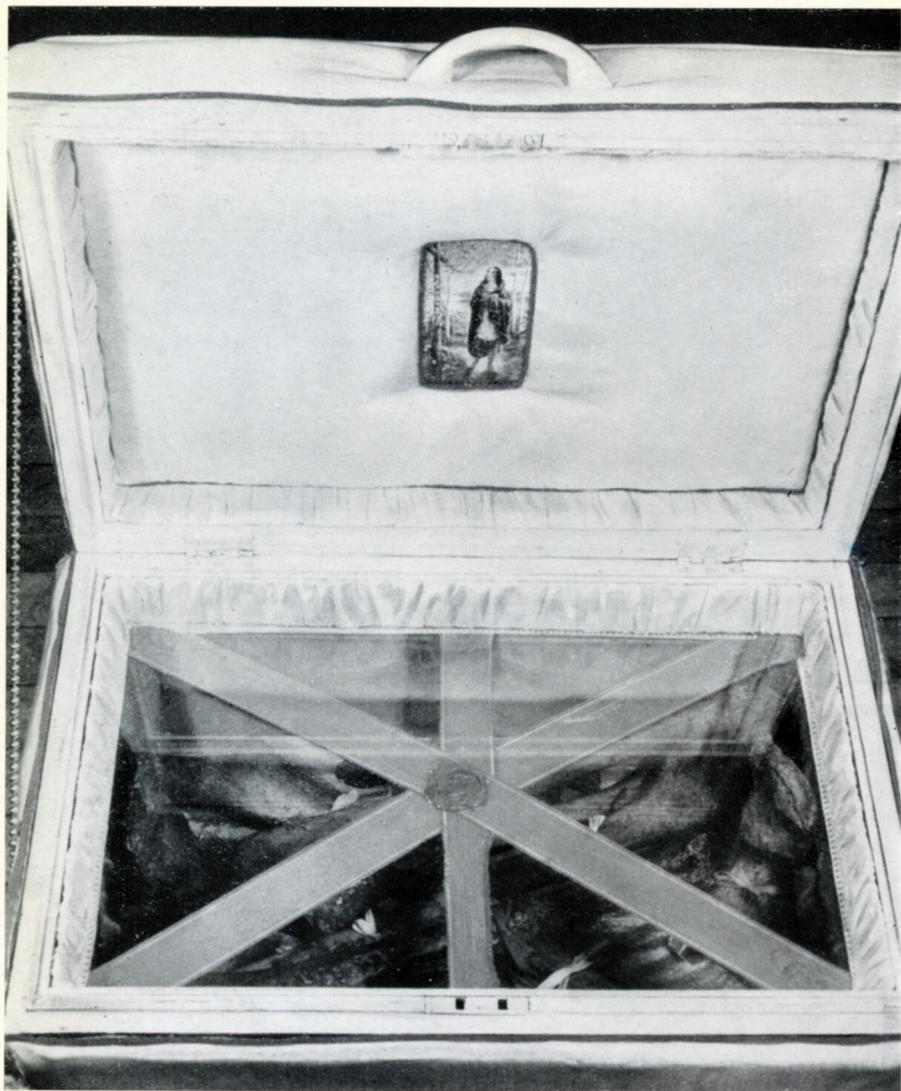
La mattina di quello stesso giorno aveva infatti rassicurato Maria Teresa e chi l'assisteva che non sarebbe spirata prima del ritorno delle donne dai campi. Così avvenne realmente, per volere del Signore.

L'agonia fu brevissima e, assalita da crescenti brividi di freddo, inutilmente riscaldata dalle pelli che la vecchia Anastasia piangente le poneva sui piedi, l'angelica Pellirosse perse la parola pronunciando i nomi di Gesù e Maria.

Ebbe conoscenza e udito perfetto sino all'ultimo respiro



*Sala delle reliquie di Caterina Tekakwitha nella Residenza dei PP. Gesuiti a Caughnawaga: accanto la piccola Ionikonriio (la dolce) che le contempla.*



*Urna contenente le reliquie di Caterina Tekakwitha nella sala delle reliquie della Missione di S. Francesco Saverio a Caughnawaga.*

tanto da poter seguire con la mente le giaculatorie che Padre Cholenec le suggeriva.

La fronte della vergine indiana s'imperlò di sudore, il respiro sempre più tenue e, dopo nemmeno un'ora di agonia, quelle membra verginali s'irrigidirono nel freddo della morte.

La triste notizia volò di capanna in capanna. Ovunque fu appresa con grande mestizia, confortata tuttavia dalla convinzione generale che quel giorno fosse volato un Angelo al cielo.

## X

Con profonda tristezza, constatata la morte di Caterina, Padre Cholenec la comunicò ai presenti che non seppero trattenere le lacrime ed è da osservare che assai difficilmente si vede piangere un pellirosse.

Il missionario indossò la stola ed impartì l'assoluzione alla cara salma. Recitate insieme al Padre Chauchetière le preghiere dei defunti, commosso pronunciò alcune parole di elogio per la virtù angelica della Tekakwitha e, alla presenza di numerosi indiani accorsi alla capanna, additò l'esempio luminoso della vita semplice e santa di Kateri, primo Giglio degli Irochesi.

« Beati i puri di cuore perché vedranno Dio » <sup>1</sup>, ed in quello stesso giorno Caterina vide nel trionfo dei cieli la gloria di Colui che tanto aveva amato. Certa conferma a questa speranza, condivisa da tutti gli abitanti di Sault, fu lo straordinario prodigio della trasfigurazione del volto.

A tale proposito autorevolmente scrive Padre Cholenec:

« È questa una meraviglia della quale io stesso sono stato testimone oculare insieme a Padre Chauchetière ed ai nostri selvaggi. Caterina dall'età di quattro anni aveva avuto il viso butterato di vaiolo e le infermità e le penitenze avevano contribuito a sfigurarlo ancora di più. Ebbene questo volto

<sup>1</sup> S. Matteo V, 8.

tanto olivastro e disfatto cambiò completamente circa un quarto d'ora dopo la sua morte diventando in un istante così bianco e così bello che io, che mi trovavo a pregare vicino a lei gettai un grido, tanto fui colpito di meraviglia e feci chiamare subito il Padre che preparava la fossa per giovedì mattina. Egli accorse, e con lui tutti i selvaggi, bramosi di vedere quel miracolo che durò fino al giorno della sepoltura. Pensai all'istante e non esitai a dirlo, che Caterina era in quel momento entrata in cielo e faceva riflettere sul suo corpo verginale un pallido raggio dello splendore che inondava la sua anima nella gloria » <sup>2</sup>.

Si direbbe che il Signore stesso, nella sua infinita provvidenza, abbia voluto apertamente mostrare di aver mutato in gloria i sacrifici cercati e sostenuti in vita da quest'umile e sublime figlia delle sconfinite pianure canadesi.

\* \* \*

Per il giovedì santo erano pervenute a Sault St. Louis alcune carovane di mercanti dalla vicina Montreal per vendere, in prossimità delle feste pasquali, le loro mercanzie alle donne della Missione.

Lo spiazzo antistante alla Chiesa di San Francesco Saverio era una festa di colori che vividi risaltavano nella luce calda della primavera. Gli indiani del Nord mostravano splendide pellicce e ricchi archibugi avidamente occhieggiati dagli uomini che passavano, un gruppo di francesi attiravano le donne intorno ad un carro di variopinti tessuti di Bretagna e decantavano la finezza del pizzo di Fiandra, in cambio volevano ducati francesi o, meglio ancora, pelli di castoro e di martora.

Altrove, da una cassa appena aperta, uscivano bottiglie e bicchieri di vetro che erano molto ammirati dai pellicosse.

<sup>2</sup> Doc. X, pagg. 215-216.

5\* - giglio degli irochesi

Più in là si vendeva tabacco e pipe in terracotta. Dovunque un contrattare, scambiare e comprare.

Fu allora che due giovani commercianti francesi di Prairie de la Magdaleine, passando per caso davanti all'abitazione dove giaceva il corpo inanime della Tekakwitha, senza sapere, né pensare mai che si trattasse di una fanciulla morta entrarono silenziosamente nella capanna ad ammirare stupiti la straordinaria bellezza di quella ragazza che dormiva dolcemente distesa su di una stuoia.

Ci volle poi gran fatica e tutta l'autorità del Padre Frémin per convincere quei commercianti che la giovane che sembrava dormire così serenamente era veramente morta ed era Caterina. Allora « ... tornarono sui loro passi nella capanna, si misero in ginocchio ai suoi piedi per raccomandarsi alla sua intercessione e diedero pieno sfogo alla propria devozione commossi dalla vista di uno spettacolo così bello » <sup>3</sup>.

I due mercanti, prima di far ritorno a Montreal, assistettero con gran devozione ai funerali di Caterina e, spontaneamente, vollero pagare le spese per una cassa di abete ove deporre la venerata salma della Vergine pellirosse.

La voce del prodigio avvenuto a Sault superò presto i confini della Missione e molti indiani vennero anche da altre località per ammirare le belle sembianze di Kateri che dolcemente dormiva, le mani strette sul petto ed il capo radioso splendidamente incorniciato dai lunghi capelli. Per sotterrare quelle care, venerate spoglie si dovette vincere la resistenza dei pellirosse che mai si stancavano di rimirare la Tekakwitha che invocavano come loro potente protettrice.

<sup>3</sup> Doc. X, pag. 216, dalla biografia del padre Cholenec.

\* \* \*

Dopo la morte di Kateri gli abitanti di Sault che già si distinguevano per pietà e virtù, sull'esempio della Tekakwitha, con fervore cercarono di progredire nella perfezione della carità e, fu tutto un rifiorire di opere buone.

Nelle capanne, a sera, gli anziani raccontavano ai vivaci nipotini le gesta e le virtù esimie di Caterina che fuggì dalla propria tribù, che ancor giovane si consacrò al Signore e che per soffrire per Suo amore cosparses il proprio giaciglio di pungenti rovi.

Sull'esempio del primo Giglio degli Irochesi cresceva forte e santa la gioventù indigena a Sault e non poche furono le giovanette che chiesero ai missionari di riunirsi in sodalizio sotto il patrocinio della Vergine indiana.

## XI

Sei giorni dopo la morte di Caterina, cioè il lunedì di Pasqua, Padre Chauchetière che aveva assistito l'Irochese durante la malattia era chiuso nella sua camera assorto in preghiera.

Cominciava allora a far giorno e la luce filtrava debolmente dagli infissi serrati. Erano le quattro del mattino e al religioso che pregava apparve improvvisamente la Tekakwitha risplendente di luce e gioiosa in volto.

« Questa visione meravigliosa — scrive Padre Cholenec — fu accompagnata da tre circostanze che la rendono ancora più stupenda. In primo luogo durò due ore intere durante le quali quella persona ebbe con gioia straordinaria l'agio di contemplarla a lungo. Inoltre l'apparizione fu accompagnata da diverse profezie per mezzo di altrettanti simboli che si vedevano ai due lati di Kateri. Alcune di queste profezie si sono già avverate. Per esempio, alla sua destra vedevasi una chiesa rovesciata, alla sua sinistra un selvaggio legato ad un palo e bruciato vivo. Questa visione avvenne nell'aprile 1680; e nel 1683, la notte del 20 agosto, una tempesta spaventevole accompagnata da lampi e vento terribile sradicò la chiesa e, lanciandola a sessanta piedi di distanza, la mise in frantumi. Due dei nostri Padri, i quali dormivano in un piccolo quartiere al di sopra della chiesa, furono portati via con essa; un altro che era accorso a suonar la campana d'allarme si sentì

strappare la fune di mano e fu sollevato anch'egli. Dopo, tutti e tre si trovarono a terra sotto le rovine da dove li scavammo con difficoltà. Però questi tre Padri che avrebbero dovuto avere tutte le ossa rotte da scossa così violenta, uscirono sani e salvi e attribuirono la loro salvezza alle preghiere di Caterina.

La profezia che si vedeva in quell'apparizione dell'indiano legato ad un palo e bruciato vivo, si avverò anch'essa molti anni più tardi, quando un indigeno della nostra missione, e dopo di lui due donne, furono bruciati a Annon-taguè...

La terza circostanza di queste apparizioni fu che il 7 settembre dell'anno dopo, cioè nel 1681, e il 21 aprile del 1683 la stessa persona ebbe la stessa visione, accompagnata dagli stessi simboli, con la differenza che nella prima apparizione vide Caterina splendente come un sol levante e udì le parole: " *Adhuc Visio In Dies* ", mentre nelle altre due la vide come un sole in pieno meriggio e udì invece: " *Inspice Et Fac Secundum Exemplar* ". Con questa seconda frase Iddio ci diede ad intendere che si dipingessero delle immagini di Caterina. Da molto tempo ci eravamo astenuti dal farlo, ma quando in seguito furono dipinte, contribuirono molto a propagare la devozione verso Caterina giacché, essendo le immagini state appoggiate sulle teste dei malati, operarono miracolose guarigioni » <sup>1</sup>.

\* \* \*

Il 23 aprile 1680 la Tekakwitha apparve, come ci vien narrato, anche alla vecchia Anastasia.

Nell'interno della capanna l'aria era ancora greve del fumo delle vivande arrostate mangiate a cena. Dormivano tutti e solo Anastasia che si era attardata nel disbrigare le

<sup>1</sup> Doc. X, pagg. 218-220; Doc. XIII, pagg. 301-303; Doc. VIII, pagg. 38-39.

faccende era ancora in piedi. Fuori il silenzio della notte, in alto le stelle.

Prima di coricarsi la vecchia pellirosse pregò a lungo e poi, vinta dal sonno, cadde pesante sul giaciglio.

Aveva appena chiuso gli occhi che fu risvegliata da queste parole:

« Mamma, alzatevi! ».

Il cuore le trasalì nel riconoscere la voce della cara Caterina e subito si levò a sedere. La vide vicino a lei abbagliante di luce. In mano aveva la croce che mostrava, vivida di splendore.

« La vidi distintamente — raccontò poi Anastasia — sveglia com'ero ed ella mi rivolse queste parole, che udii chiaramente: “ Mamma, guardate questa croce quanto è bella! Ha fatto la mia felicità durante la vita e vi consiglio di farne la vostra ” » <sup>2</sup>.

Dopo queste parole la visione scomparve lasciando l'anima dell'indiana colma di consolante letizia.

Apparve la Tekakwitha anche a Maria Teresa e, secondo quanto attesta il Padre Cholenec <sup>3</sup>, sappiamo che le parlò e le diede dei consigli <sup>4</sup>.

\* \* \*

Dal giorno della sua morte ad oggi, dopo oltre due secoli, innumerabile è il susseguirsi delle grazie che la Tekakwitha ottiene, presso il Signore, a chi l'invoca.

Oggi il nome glorioso di Kateri ha vastissima risonanza nella comunità cattolica dell'America del Nord e oggi, come ieri numerosissimi sono i pellegrini che si recano a pregare presso i resti mortali del Giglio degli Irochesi.

Le reliquie di Caterina si trovano, gelosamente custodite,

<sup>2</sup> Doc. X, pagg. 221-222; Doc. III, pagg. 17-18.

<sup>3</sup> Doc. X, pagg. 218-222.

<sup>4</sup> Doc. X, pagg. 221-222.

insieme a numerosi cimeli dell'epoca, nella casa parrocchiale della chiesa di Caughnawaga.

Caughnawaga è una riserva di indiani del Canada che sorge sulle rive del San Lorenzo, sugli stessi luoghi dove visse e soffrì Caterina.

Attualmente la fama di santità della Vergine Pellirosse è viva più che mai nel cuore degli abitanti della riserva canadese che stimano il loro vanto più insigne l'annoverare tra i figli della propria razza la Tekakwitha.

Popolarità questa che supera i confini della riserva e dello stesso Canada, prova di tale asserzione sono le centinaia di lettere che settimanalmente giungono ai Padri Gesuiti Henry Béchard del Centro Kateri di Caughnawaga e Thomas Coffey della Lega Caterina di New York.

Lettere provenienti da ogni parte d'America per chiedere grazie e favori alla santa Pellirosse. Lettere per ringraziarla dei favori ricevuti. Caterina continua a mostrarsi potente intermediaria tra gli uomini e Dio.

\* \* \*

I giovani di Caughnawaga hanno gran venerazione per la Tekakwitha ed ogni anno portano solennemente doni simbolici al monumento che sorge, poco fuori l'abitato, sul luogo dove furono, in un primo tempo sepolte le spoglie di Caterina. È questo un'edicola sormontata da una croce ed una pesante lastra di granito ricopre la fossa ora vuota.

Sul marmo spiccano poche parole, significative, che meglio non potrebbero illuminare la figura del Primo Giglio degli Irochesi:

Caterina Tekakwitha - 17 aprile 1680

Il più bel fiore che sia mai fiorito tra veri uomini.

## BIBLIOGRAFIA

*Positio super introductione Causae et super virtut. ex officio compilata* (Sectio Historica, Sacra Congregatio Rituum, Città del Vaticano 1938), questa *Positio* contiene la raccolta completa delle fonti, molte delle quali sono ancora inedite.

Di tale *Positio* fu fatta poi una versione in inglese: *The Positio of the Hist. Section of the Congr. of Rites on the Cause... of the Servant of God Katerine Tekakwitha the Lily of the Mohawks*, New York 1940.

E. LE COMPTE, *Une Vierge Iroquoise: Catherine T., le lis des bords de la Mohawks et du St. Laurent*, Montreal 1926.

CHOLENEC PETRUS, S. J., *Vita di Caterina T., la prima vergine irochese*, traduzione dal francese, Isola del Liri 1928.

J. WYNN, *Kateri T.*, New York 1932.

M. CECILIA BUEHRLE, *Kateri of the Mohawks*, The Bruce Company Editor, 1954.

EVELYN M. BROWN, *Kateri Tekakwitha*, Editions du Pélican, Quebec 1960.

## INDICE

	<i>Pag.</i>
Capitolo I . . . . .	5
Capitolo II . . . . .	9
Capitolo III . . . . .	17
Capitolo IV . . . . .	21
Capitolo V . . . . .	26
Capitolo VI . . . . .	31
Capitolo VII . . . . .	36
Capitolo VIII . . . . .	41
Capitolo IX . . . . .	46
Capitolo X . . . . .	52
Capitolo XI . . . . .	56
Bibliografia . . . . .	61

